

Col petrolio la Nigeria si fa un fondo sovrano da 20 miliardi

Una delle novità più dibattute negli ultimi anni nello scenario politico internazionale sono i fondi sovrani, strumenti economici (con una forte valenza politica) che servono ai paesi che esportano petrolio per reinvestire la liquidità e le proprie riserve monetarie. La novità è che ora i fondi so-

vrani non sono più ad appannaggio dei paesi del Golfo della Cina o della Russia, ma anche dell'Africa. Dopo il Botswana (ricco di diamanti) anche l'Angola, per bocca del ministro dell'Economia, Manuel Nunes Junior, ha da poco annunciato che il Paese varerà entro l'estate un fondo sovrano per

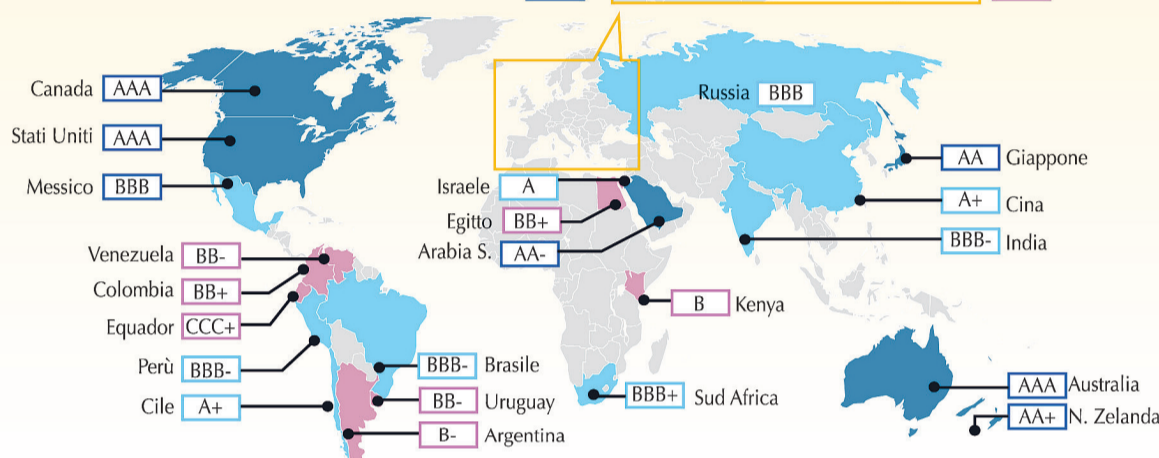
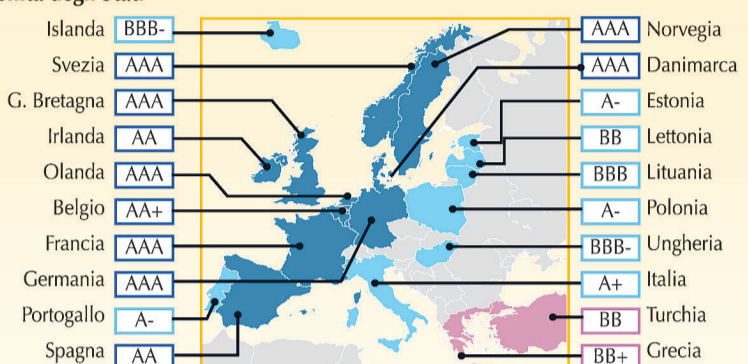
gli investimenti. L'Angola è un paese che conosce la stabilità politica da soli sette anni dopo trent'anni di conflitti interni e dal 2002 ha registrato dei tassi di crescita a doppio tasso. Mentre ieri a entrare di peso nel comparto degli investitori pubblici è stata la Nigeria. Dopo il cambio ai vertici della

Nnpc, la compagnia petrolifera di Stato, il presidente ad interim Jhonatan Goodluck ha annunciato il lancio di un fondo sovrano da 20 miliardi di dollari. L'idea era già nata nel 2007, ma il presidente (ora malato) Umaru Musa Y'aradua di fatto aveva lasciato lo strumento senza dotazioni.

LA MAPPA DEL RISCHIO

Le valutazioni di Standard & Poor's sull'affidabilità degli Stati

AAA	Miglior rating possibile
AA	Alta capacità
A	Forte capacità di pagamento degli interessi e del capitale ma sensibile ai cambiamenti economici
BBB	Capacità adeguata al pagamento
BB	Minore vulnerabilità al rischio di insolvenza rispetto alle altre emissioni speculative.
B	Maggior vulnerabilità ad avverse condizioni economiche, finanziarie e settoriali
CCC	Estrema vulnerabilità al rischio di non rimborso



Tremonti smentisce

L'Italia supera l'esame dei bond Nessun contagio sui titoli di Stato ma rispunta l'ipotesi "manovrina"

SANDRO IACOMETTI

Era a Berlino, ieri, Giulio Tremonti. Impegnato in una conferenza dell'Aspen Institute alla quale oggi parteciperà anche il ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble. Sarà l'occasione per fare il punto sulla crisi greca. Ma la notizia che il titolare dell'Economia aspettava con ansia è quella arrivata verso l'ora di pranzo da Roma, dove si è tenuta l'asta per 6,5 miliardi di Btp a tre e dieci anni. Le paure della vigilia non si sono concretizzate. I titoli del Tesoro sono stati tutti assegnati, con una domanda abbastanza sostenuta (circa 10 miliardi) e rendimenti che non sono affatto schizzati come qualche pessimista aveva previsto. Anzi, il differenziale fra i rendimenti del Btp decennale italiano e il Bund tedesco che nei giorni scorsi era balzato oltre quota 120 è tornato a scendere intorno ai 100 punti. Il risultato dell'asta, si legge in una nota di Unicredit, «allontana i timori degli investitori per effetti di contagio sull'Italia». Insomma, lo Stivale, per quanto appesantito dal maxi-debito, sembra reggere il passo senza troppe difficoltà. Ieri, del resto, la tensione si è alleggerita anche sul fronte internazionale. I mercati europei hanno ripreso a correre (con la Borsa di Atene balzata di oltre il 7%) nella convinzione che i prestiti di Eurozona e Fmi alla Grecia saranno decisi nei prossimi giorni. E anche i rendimenti obbligazionari degli Stati coinvolti nel bufera si sono raffreddati.

Questo non significa che Tremonti possa tirare i remi in barca. Tutt'altro. La crisi greca permette al ministro di respingere con facilità gli attacchi del cosiddetto partito della spesa o di chi, come le imprese ed alcuni settori della stessa maggioranza, non ha perso le speranze di poter intervenire sulla pressio-

ne fiscale con maggiore incisività di quanto prospettato. Ma allo stesso tempo lo costringe a mettere i conti pubblici sotto un controllo ancor più stringente. Se prima quel 5% del rapporto deficit/pil previsto dal governo per il 2010 poteva essere un obiettivo da tenere presente, ora è diventato un vero e proprio diktat. Tremonti non può consentire un seppur minimo sfioramento che, vista la situazione, sarebbe letto dagli investitori come un allarme rosso. Nessun pericolo dovrebbe arrivare dal prestito per la Grecia di 5,5 miliardi, che il ministro preleverà dal conto di tesoreria senza impatto sull'indebitamento. E un po' di ossigeno arriverà dal gettito dello scudo fiscale, la

cui prorogasi chiude oggi. Ma l'ipotesi di una correzione in corsa, la tanto chiacchierata manovrina estiva, diventa sempre più concreta. Lo stesso Silvio Berlusconi, durante la cena di mercoledì con i senatori del Pdl, non ha escluso la possibilità, posticipando però l'intervento a dopo l'estate. «È inutile nasconderselo», avrebbe detto il premier raccontando di un incontro di tre ore con Tremonti, «la situazione preoccupa». Nessuna conferma arriva ovviamente dal Tesoro, che anzi in serata ha fatto circolare una secchia, per quanto ufficiosa, smentita alle indiscrezioni. Lo stesso Tremonti da Berlino avrebbe detto che su questo punto «si accettano scommesse».

STANDARD & POOR'S

IL RATING
La società classifica la capacità di credito del Paese usando una scala standardizzata di valutazione.

P&G/I

Oggi assemblea a Torino

Siniscalco si ritira Per Intesa è sfida fra Beltratti e Salza

L'ex ministro rinuncia alla candidatura al vertice della banca. Chiamparino: «Vittoria dei poteri forti»



CANDIDATURA BRUCIATA

L'ex ministro Domenico Siniscalco ha rinunciato alla candidatura al vertice di Intesa Sanpaolo. Lapresse

LORENZO DILENA

Come in ogni telenovela che si rispetti, nella vicenda del rinnovo dei vertici di Intesa Sanpaolo non poteva mancare il colpo di scena. Che è arrivato proprio alla vigilia dell'assemblea degli azionisti, oggi riuniti a Torino per eleggere il consiglio di sorveglianza, che a sua volta nominerà il consiglio di gestione. L'ex ministro Domenico Siniscalco si è dunque chiamato fuori dalla partita per la presidenza del consiglio di gestione dell'istituto. Poltrona a cui era stato candidato dalla Compagnia di San Paolo, primo socio di Intesa, in tandem con Andrea Beltratti, professore dell'Università Bocconi.

Quando ha capito che le sorti della sua candidatura rischiavano di volgere alla commedia, in un sussulto di dignità e indignazione, Siniscalco ha ritirato la sua disponibilità. Non senza polemica verso la Compagnia di San Paolo e il suo presidente Angelo Benessia «che - si legge in una nota - in 15 giorni non sono nemmeno riusciti a formulare una candidatura unica per la presidenza del consiglio di gestione». Da Berlino, dove ieri si trovava per un convegno dell'Aspen Institute, Siniscalco ha rincarato la sua irritazione verso i vertici della Compagnia (titolare del 9,8% del capitale della banca): «Non si fanno giochi di pollaio sulla più grande banca italiana». Siniscalco era stato voluto proprio da Benessia con il supporto esplicito del sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, la successiva approvazione di Roberto Cota, neo eletto presidente della Regione Piemonte, e la neutralità del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Il quale, però, sebbene citato spesso a sproposito come supporter di Siniscalco, in realtà ha fatto sapere che sulla vicenda «non ci avrebbe fatto una malattia». Ad ogni modo, l'obiettivo comune

dei vertici della Compagnia era e resta la sostituzione di Enrico Salza, attuale presidente del consiglio di gestione, che nel 2006, in veste di numero uno del Sanpaolo, trattò la fusione con l'allora Banca Intesa. Di fronte alle divisioni interne dell'ente torinese, il rodato sodalizio nato allora fra Salza e la sua controparte Giovanni Bazoli (oggi presidente di sicura riconferma del consiglio di sorveglianza), ha avuto gioco facile a logorare la candidatura di Siniscalco. E adesso potrebbe mettere a rischio quella di Beltratti, di cui ieri Benessia si è affrettato a dire che è «l'unico candidato raccomandato dalla Compagnia di San Paolo». Benessia è convinto che il professore bocconiano «potrà conseguire un vasto consenso» fra le altre fondazioni azioniste di Intesa, dalla Carisbo alla Carifirenze fino alla Cariplo. Proprio quest'ultima e il suo presidente Giuseppe Guzzetti si sono però attestati sulla difesa ad oltranza di Salza. In perfetta sintonia con Bazoli, che negli ultimi giorni scorsi ha avuto una fitta serie di incontri a Roma con diversi esponenti nazionali del Partito democratico. La missione nella capitale ha evidentemente centrato l'obiettivo e la candidatura di Siniscalco è stata bruciata. Non per niente ieri Chiamparino ha reagito puntando il dito contro «i veti più o meno espliciti emersi in queste ultime settimane» e lamentando la vittoria di una «logica dettata da poteri forti e autoreferenziali». A questo punto Elsa Fornero, vicepresidente della Compagnia e grande sponsor di Beltratti, prevede che la candidatura di Salza riprenda quota: «Ora tutto può accadere». Ma Beltratti non dermode: «Io non mi ritiro», ha fatto sapere ieri.

NELLA GRECIA DELLE POLIS

La moneta unica fallì già nel IV secolo

La moneta unica non porta di certo fortuna alla Grecia. Se infatti oggi rischia di uscire da Eurolandia, già nel IV sec. a.C. le cose sono andate maluccio. In un anno compreso tra il 339 e il 336 (la datazione precisa è una *vexata quaestio*) la Lega Anfizionica, cioè il più antico organismo panellenico, che aveva il compito di gestire il santuario di Delfi, sede dell'oracolo più prestigioso e "banca" della Grecia fin dall'età arcaica, decise di coniare una nuova moneta, il *kainòn amphiktionikòn* ("nuovo anfizionico", dove l'aggettivo *kainós* indica qui "nuovo" in senso assoluto), creando anche un collegio finanziario *ad hoc*. La documentazione a nostra disposizione, come spiegano Marta Sordi e Roberto Ruozi in due interventi al convegno del 2002 della Fondazione Canusio su "I precedenti greci e romani dell'euro" (www.fondazionecanusio.org), è assai scarsa, giusto alcune iscrizioni delfiche. Ma ad attestarne la realtà restano una trentina di monete argentee di piede egnetico (26 stateri, 3 dracme e 2 trioboli) con l'immagine di Apollo e Demetra e relativa leggenda. Un tentativo di emissione, voluto per motivi politici assai più che economici da Filippo II, allora padrone dell'Anfizionia, con ogni probabilità prima della battaglia di Cheronea, destinato a durare appena cinque anni. Anche perché, dopo la grande vittoria macedone, non c'era neanche più bisogno di propaganda: l'intera Grecia era nelle mani di Filippo. Come ora dei tedeschi?

MISKA RUGGERI